

Maggio 2016

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ
Per devolvere al Gruppo Onlus il
5 per mille, potete utilizzare il
C.F. 94035860363
www.buonacondotta.it

Buona Condotta

18

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

Il giornale esce grazie al progetto

“Arti Inattese”

arti terapie presso la Casa
Circondariale di Modena,
finanziato dalla Fondazione
Cassa di Risparmio di Modena

Gli stati generali



“Chissà che cosa pensava il ministro della giustizia Orlando quando ha scelto il nome di “Stati generali” per definire i 18 gruppi di studio sulla situazione dell’esecuzione delle pene in Italia. Il nome richiama esplicitamente la Rivoluzione per eccellenza, la Rivoluzione francese del 1789, quando il re, nel disperato tentativo di dare una risposta alle tensioni che si erano venute creando in tutto il paese, convocò appunto gli Stati Generali che, invece di una risposta ragionevole e accomodante, innescarono la scintilla della rivoluzione. Ha in mente questo Orlando? Non è più possibile procedere con riforme graduali? E quale rivoluzione ha in mente? Dopo un anno di lavoro alcune cose sono molto chiare, ma per poter anche solo cominciare ad attuarle occorre cambiare la visione del carcere nella coscienza del paese. Una rivoluzione parte dal basso, da esigenze sentite dalla gente. E allora il lavoro da fare è ben grande, perché nella società prevale nettamente quella che il ministro ha chiamato “illusione securitaria, che fa molta presa nei proclami dei politici, ma è di poca o nessuna efficacia nella realtà dei fatti”. Ma sentiamo dalle parole del ministro qual è l’idea di fondo della riforma delle carceri. “E quella di costruire un carcere meno passivo. Attualmente molti benefici vengono accordati semplicemente se non ci sono note negative sul detenuto. Non ha rilievo se qualcuno si è messo a studiare o ha reso migliori le condizioni del carcere in cui vive o si è impegnato in qualche attività utile per gli altri. La rilevanza, per accedere ai benefici di legge, è soltanto quella di non avere fatto qualcosa, di non aver creato problemi. Questo crea - dicono gli psicologi - un processo di infantilizzazione. Quando il detenuto esce ha come unica rete relazionale quella che si è costruito dentro o attorno al carcere oppure quella preesistente di carattere criminale, con una regressione anche nella capacità di assumersi responsabilità. Noi vorremmo costruire un carcere che consenta, invece, di riconoscere le differenze di comportamento, di dare a chi merita e non semplicemente a chi non fa, di stimolare un atteggiamento attivo, anche se questo implica una serie di oneri per il carcere e anche per gli operatori”.

Misericordia e giustizia

Rispondere al male con un altro male o ripensare la pena come progetto di bene?

Il carcere è “la grande menzogna” alla quale siamo ben disposti a credere. Qualche “verità” potrebbe aiutarci a rendere più liberi non tanto quelli che stanno dentro, ma noi: liberi dalla “necessità” del carcere.

La legge del taglione è stata un’acquisizione importante nella storia del diritto, perché mitiga l’esercizio della vendetta. Noi oggi la giudichiamo barbara, perché mozza mani e cava occhi. «Noi siamo più “evoluti”»: prima menzogna. Abbiamo sostituito la pena corporale con la pena “simbolica” della reclusione (comunque anche corporale e non è detto non abbia effetti permanenti). Ma lo schema di fondo è il medesimo: un’autorità stabilisce una “quota di pena” da infliggere a chi ha causato dolore.

Sarebbe un’evoluzione sostanziale se non fosse per un’altra ipocrisia: l’art. 27 della Costituzione, che afferma: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Nella giustizia penale, invece, vige nei fatti un’equazione: reato = pena = carcere = dolore. L’art. 27 nemmeno parla di carcere; la giustizia italiana (non è la sola) parla quasi esclusivamente di carcere. Lo fa perché la citata equazione è nella mentalità comune e si esprime, davanti ad ogni fatto criminale come richiesta di aumento della pena = carcere = afflizione («si dovrebbero buttare via le chiavi»).

Un’altra equazione menzognera è quella che presume una relazione diretta fra l’aumento delle pene e la cosiddetta “deterrenza”: «Va là che se si

mette l’ergastolo, certi reati non succedono più». Non c’è nessun dato statistico a confermarlo. Così come nessun dato conferma una relazione fra gli anni trascorsi in carcere e la recidiva. Al contrario, quando si torna in libertà direttamente dal carcere, le probabilità statistiche di recidiva viaggiano intorno ai 2/3, mentre se il percorso penale ha conosciuto misure alternative la recidiva si abbatte al 19%. Cio-



nonostante, ogni campagna elettorale promette più carcere per certi reati, sapendo di ottenere agevolmente un consenso ampio.

È falso pensare che al male sia utile rispondere con un altro male. Ma questo è il nostro sistema penale. Si pensa di rendere giustizia alla vittima “giustiziando” il colpevole: facendo soffrire il colpevole si pensa di avere riequilibrato la “bilancia della giustizia”. Altra menzogna. Così facendo, anziché portare il colpevole ad assumersi una responsabilità in ordine al “risarcimento” del male fatto, lo si fa “pagare” infliggendogli un dolore e

alimentando così in lui la convinzione di “essere a posto”: «ho pagato il mio debito». Trovando nelle condizioni delle nostre carceri (dichiarate “disumane” dalla Corte europea) numerosi motivi per ritenersi vittima di un’injustizia perpetrata nei suoi confronti dalla giustizia! È inutile e controproducente spendere tante risorse per fare stare male qualcuno, al quale spetterebbe invece di risarcire la società facendo del bene. Al male non si risponde con un altro male, ma con un progetto di bene da fare. O l’amministrazione della giustizia cambia in questo senso, o resterà una pessima amministrazione, che inganna i cittadini, ignora le vittime e induce i colpevoli a sentirsi vittime.

La misericordia, in tutto ciò, non è il “di più” che qualche “anima bella” propone – bontà sua! – dopo la giustizia, riservato a pochi discepoli radicali del Maestro del Vangelo. La misericordia è essenziale alla giustizia, perché crede nella possibilità di redimersi. Non c’è giustizia senza questa misericordia. La giustizia – almeno quella che attraversa la Bibbia ed è superiore al bilancino dei farisei – non mira a “giustiziare” le persone, ma a “renderle giuste”. I cristiani, ammirevoli nella capacità di visitare i carcerati, siano capaci di liberare dall’obbligo del carcere e declinare in progetto politico legiferante una giustizia pensata come misericordia. Non sconto di pena, né una pena da scontare, ma una pena intesa come progetto di bene.

Marcello Matté, dehoniano, lavora come volontario nel carcere Dozza di Bologna

La giustizia dell’Incontro, del Dialogo, della Comunità

Nel nostro Paese si comincia a parlare seriamente di “pene di Comunità” proprio in un momento in cui la società è più che mai fragile, arrabbiata, divisa, in cui si respira poca aria di Comunità e tanto fastidio sociale per l’Altro, l’immigrato, il detenuto. Ma proprio questo clima, in fondo ostile a un’idea di Giustizia che abbia il

volto girato verso la società piuttosto che verso il carcere, chiama in causa il Volontariato, la sua capacità di informare e sensibilizzare il mondo “libero”, il suo ruolo di accompagnamento delle persone detenute in un percorso che veda come centrali le misure di comunità. Questo è un periodo difficile, in cui da una parte bi-

sogna essere proiettati davvero verso l’esterno, accettando la sfida di contribuire a trasformare una Comunità respingente in una Comunità accogliente, ma dall’altro bisogna “presidiare” le carceri, esservi presenti in modo innovativo. (Dal manifesto della 9ª Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Roma, 17-18 giugno).



“La società del non ascolto”

Le persone che hanno commesso reati spesso hanno ascoltato pochissimo e ora si ritrovano punite con un “non ascolto” desolante, ma la

strada per imparare ad ascoltare è tortuosa per tutti, per chi ha commesso reati, e anche per le istituzioni che pu-

niscono spesso senza ascoltare.

Cosa accade nella vita di una “persona regolare”, quando si accorge di non essere più nessuno, di essere diventata indegna di qualsiasi ascolto? È successo a Mario Rossetti, ex manager Fastweb, che ha sperimentato le perquisizioni di notte, il carcere, la perdita di “onorabilità” nel mondo dell’economia che conta e dell’informazione, salvo poi essere dichiarato innocente. E aver deciso di continuare la sua battaglia “fatta in nome di chi non ha una voce. Io sono, nella sfortuna, una persona molto fortunata, perché sono ancora in piedi, parlo,

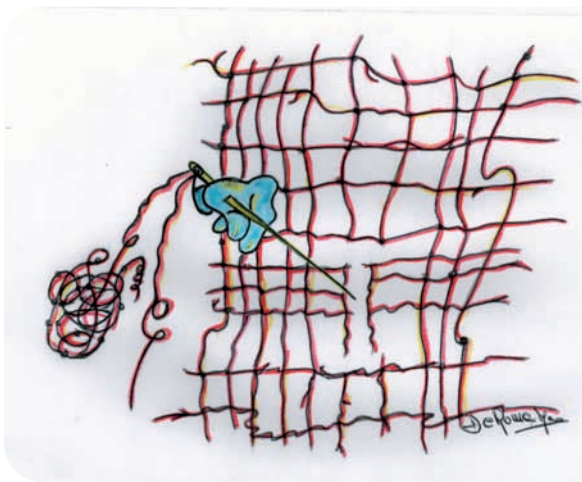
ho avuto la possibilità di scrivere un libro. Ma in carcere ho incontrato tante persone che non hanno una voce, che non hanno un avvocato, né i soldi per pagarlo”.

Mario Rossetti è ex direttore amministrativo e finanziario di Fastweb, laurea in economia e master ad Harvard. Coinvolto nel processo Fastweb-Telecom-Sparkle, Rossetti è stato sbattuto in prigione per più di 100 giorni, e per 8 mesi ai domiciliari, prima di essere dichiarato innocente dai giudici di primo grado. Ha raccontato la sua vicenda nel libro *“Io non avevo l’avvocato”*.

Gli Stati Generali e... “Ulisse”

Da poco si sono chiusi gli Stati Generali sull’esecuzione penale, cioè su come la pena dovrebbe essere applicata dalla giustizia e scontata dal reo. I lavori conclusivi si sono svolti simbolicamente nel carcere romano di Rebibbia. Il risultato è un punto di sintesi non solo dei lavori dei 18 tavoli preparatori, ma delle riflessioni che sono state fatte in questi ultimi anni e delle esperienze attuate in altri paesi europei riguardo al rispetto dei diritti delle persone detenute e ad un vero e sensato recupero del reo in funzione di un suo reinserimento nella società, una volta scontata la pena. Tutto questo è stato proposto, richiesto e fortemente voluto dall’attuale ministro della giustizia, Orlando. Per la prima volta un ministro ha chiesto il parere di tanti attori che vivono e lavorano all’interno degli istituti e fuori, su come organizzare la vita negli istituti penitenziari e come gestire le pene alternative al carcere in modo da far uscire un quadro propositivo realmente concreto (mancavano i detenuti e questa ci sembra una mancanza grave, visto che sono parte fortemente in causa). Così facendo, in ogni caso, ha iniziato un processo che dovrà svilupparsi nel tempo e riguarderà l’azione legislativa oltre che i regolamenti interni degli istituti penitenziari, ma potrà svilupparsi a pieno solo se saprà indurre un cambio di mentalità profondo non solo nelle istituzioni, ma nell’opinione pubblica del paese. Nel carcere della nostra città è attivo da poco più di un anno un progetto sperimentale chiamato Ulisse che coinvolge mediamente una cinquantina di detenuti, alcuni volontari e l’Amministrazione Penitenziaria. Ha come obiettivo quello di fare vivere la carcerazione in modo diverso, più responsabilizzante. La scheda qui accanto ne mostra le caratteristiche principali. Qualche risultato importante lo deve avere raggiunto, perché ora i detenuti che

ne fanno parte sono intervenuti attivamente per esporre i loro punti di vista. Hanno preso anzitutto la parola in modo aperto, ufficiale diremmo, anche attraverso un giornale interno che gestiscono in modo autonomo con l’aiuto, per gli aspetti tecnici e di stampa, di qualche volontario, e lì fanno le loro riflessioni e le loro proposte. Si sono trovati immediatamente in sintonia con le conclusioni degli Stati Generali dell’esecuzione penale che prevedono un carcere aperto verso la società e sono desiderosi di accogliere negli spazi in cui trascorrono la loro giornata esponenti della società esterna, in particolare scolaresche, studenti universitari, imprenditori, magistrati, politici. Lo scopo è ovviamente quello di trovare le forze per ripartire da lì e ritornare gradualmente nella società. Perché non dobbiamo dimenticare che ogni giorno qualcuno di loro rientra in mezzo a noi e nessuno, loro per primi, vuole che questo rientro comporti un problema, e ciò potrà verificarsi solo se prima ci sarà stato un dialogo. La presa di coscienza e poi la responsabilizzazione avvengono nel dialogo. Qualcosa già si fa, molto ancora si potrebbe fare. I volontari portano dentro la loro sensibilità, la loro libertà, si sanno mettere in gioco, non possono offrire però quello è più importante per una seria responsabilizzazione: il lavoro. Senza quello il percorso non può essere completato.



I detenuti della prima sezione del carcere di S. Anna alle 8,30 dei giorni feriali lasciano le celle dove hanno passato la notte e scendono in uno spazio diverso, dove trascorreranno gran parte della giornata, come ogni bravo cittadino che lascia la sua “stanza” per andare al lavoro.

A questo spazio e a questa esperienza è stato dato un nome affascinante: “Ulisse”, che richiama subito l’idea del viaggio, dell’avventura, della tempesta anche, del rischio. In ogni

caso un l u o g o dove ci si mette alla prova. Ci trovano un pò di giochi, una piccola biblioteca, una sala v i d e o , qualche giornale, qualche

rivista, c’è anche una sala per la preghiera, individuale o di piccoli gruppi, e la redazione di un giornale interno, anch’esso chiamato “Ulisse”, con tanto di scrivania e computer.

L’inizio dell’esperienza è stato promettente, i volontari hanno proposto una serie di attività: un cineforum con dibattito finale, un gruppo di approfondimento su temi culturali come la costituzione italiana, la lettura

del giornale, poesia, pittura e poi lo sport: due volte la settimana i detenuti possono andare al campo sportivo e due in palestra. Entravano anche figure istituzionali che hanno proposto un progetto di promozione alla salute e un corso base di inglese. Poi l’entusiasmo si è affievolito, le proposte dei volontari sono diminuite, il turnover molto accentuato in un carcere circondariale come il nostro dove si scontano pene brevi, ha fatto il resto e la sezione vivacchiava. A questo punto sono stati i detenuti stessi, o meglio un gruppetto di loro, a organizzarsi e rilanciare. Hanno presentato alla direzione un progetto che è stato accolto, che prevede una vita di sezione più attiva, con un punto di riferimento stabile in una responsabile dell’area educativa e l’impegno da parte dei detenuti di partecipare alle attività proposte (...per ora quasi solo programmate!): corso di pittura, di inglese, di chitarra, ma anche corsi per la gestione dei conflitti, un corso di meditazione, uno di giornalismo. Si pensa anche a progetti più ambiziosi, come l’apertura di uno sportello giuridico interno che aiuterebbe il detenuto a capire esattamente il suo stato senza crearsi false illusioni che altro non fanno che peggiorare lo stato psicologico e servirebbe anche a studenti o giovani avvocati per comprendere meglio il mondo carcerario e dell’esecuzione penale.

I detenuti dell’Ulisse

L’incontro con una classe del Liceo Scientifico Fanti di Carpi

Si è iniziato. È entrata una scolaresca e ha fatto un percorso diverso da quello solito che anche i prof. universitari fanno fare ai loro studenti che guardano “dal di fuori”, come da una botola, la realtà carceraria. Le ragazze e i ragazzi di questa classe, opportunamente preparati, hanno incontrato le persone detenute della sezione Ulisse e hanno aperto un dialogo con loro che poi è continuato con uno scambio di lettere. Da una di queste prendiamo le osservazioni e le testimonianze che seguono.

Il giorno 7 aprile 2016, la classe 5P del Liceo scientifico statale “M. Fanti” di Carpi (MO) ha visitato la casa circondariale “Sant’Anna” di Modena.

Perché dei ragazzi di 18/19 anni avrebbero mai dovuto incontrare persone che hanno infranto la legge?

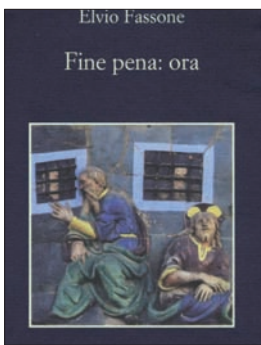
“Per non rifare gli stessi errori”, ci hanno detto i detenuti presenti all’incontro, oppure perché si

può fare di meglio e ci si può rendere conto che non tutto quello che si racconta è vero, e che gli errori li possiamo fare tutti. Siamo costantemente chiamati a fare delle scelte. Ma sappiamo distinguere il bene dal male, siamo sempre in grado di farlo? Saremo sempre nelle condizioni di fare le scelte giuste? Dopo questo incontro, posso assicurare che non ne sono più tanto sicura.

In carcere si è entrati in contatto con persone davvero aperte, con voglia di raccontarsi, ma soprattutto di darci un messaggio: quello di non fare i loro stessi errori. E di sicuro ha stupito il fatto che queste parole fossero pronunciate da voci di persone che hanno infranto la legge in mille modi diversi, più e più volte o una volta sola, persone tutte diverse, ma tutte nella stessa unica condizione: quella di possedere una vita, ma non più la libertà. Noi tutti diamo la libertà per scontata, anche troppo. Eppure ci sono persone che questa libertà l’hanno persa. Almeno per un periodo, più o meno

lungo. E dopo? Come sarà la loro vita? Dalle voci che si sono levate durante l’incontro, il dopo è quasi peggio del carcere. L’aiuto non esiste, l’unico aiuto è quello della famiglia, se è rimasta, o dei volontari. A parte te stesso, si potrebbe dire che non hai nessuno. Hai un’etichetta addosso che non ti toglierà mai nessuno, come se fossi stato marchiato a fuoco, perché dopo che hai sbagliato, le seconde possibilità sono più che rare.

Parlare con i carcerati, che ben si sono resi conto dei loro errori, è stata un’esperienza formativa molto importante per tutti noi studenti. Siamo stati contenti di esserci confrontati con persone che si sono dimostrate aperte ad incontrarci, con i nostri preconcetti, con tante aspettative e domande. Siamo grati della disponibilità che soprattutto alcune delle persone detenute hanno dimostrato, siamo grati dell’aver risposto alle nostre domande, e chiediamo loro di avere anche pazienza nei confronti della nostra curiosità sulla loro situazione.



Torino 1985, inizia il maxiprocesso alla mafia catanese: 242 imputati. Presidente della Corte d'Assise è **Elvio Fassone**, un giudice serio, garantista, colto, severo e umano. Tra gli imputati in gabbia c'è Salvatore M. (nome di fantasia, personaggio reale), il più antagonista, il più spavaldo e provocatore di tutti. Il confronto dura quanto il processo, circa due anni. Alla fine Fassone emette centotrenta condanne, di cui ventisei all'ergastolo. Tra queste ultime, quella a Sal-

vatore. Prima della sentenza, Salvatore dice al giudice: *“Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo”*.

Il giorno dopo la sentenza, Fassone ha scritto a Salvatore e gli ha mandato un libro della sua biblioteca personale. È nato così un rapporto epistolare che durerà ventisei anni e di cui ci dà conto uno straordinario libro di uno dei due pro-

tagonisti della vicenda, il giudice, pubblicato da Sellerio: **“Fine pena: ora”** (pp. 224, euro 14), che fin dal titolo si contrappone alla formula di prammatica nei certificati dei condannati all'ergastolo “Fine pena: mai”.

In carcere il tempo ha la sola funzione di consumarsi, dice il giudice, ha un senso solo: quello di essere passato, non sviluppa le potenzialità, perde la sua dimensione essenziale, che è quella del futuro.

Ancora assente il magistrato di sorveglianza

Una giustizia ritardata non può essere definita vera giustizia ed è pertanto, di fatto, giustizia negata. È questa la situazione che i detenuti della casa circondariale S. Anna di Modena e di Castelfranco stanno vivendo a proprie spese da quasi 11 mesi, da quando il magistrato di sorveglianza Dott. Mazza terminò l'incarico nel giugno 2015 e il suo successore assegnato in ruolo non ha mai iniziato a svolgere la sua funzione essendosi da subito messo in aspettativa. Questa vacatio non può nemmeno dirsi un'eccezione essendosi già verificata in precedenza per sei mesi, dal 30/06/2014 al 31/12/2014. Allora l'assenza fu totale, attualmente è, per modo di dire, mitigata dalla presenza sporadica a rotazione di altri magistrati supplenti. Il problema tuttavia permane in tutta la sua gravità e costituisce per le persone recluse una vera e propria pena accessoria non prevista nelle sentenze di condanna, aggiungendo un di più di sofferenza a quella già portata in dote dalla detenzione. I magistrati pro tempore non si assumono la responsabilità di dare attuazione ai progetti di reinserimento elaborati dalla direzione e dagli operatori interni dell'Istituto, rigettando oppure nemmeno rispondendo alle richieste di permessi premio o di altri benefici alternativi alla pura detenzione. Si può pensare che ciò sia dovuto a eccessiva cautela del magistrato che non conosce le persone recluse; non si comprende tuttavia come si possa pretendere di educare alla responsabilità se non se ne consente l'effettivo esercizio e soprattutto se chi vi è preposto per incarico istituzionale, di fatto rifugge dallo svolgere il proprio compito privilegiando la salvaguardia del proprio ruolo professionale o delegando quanto di sua competenza ai colleghi in carica il mese successivo. Così, di rimando in rimando, l'assunzione di responsabilità diventa una chimera per tutti. Sono ormai tanti i casi di detenuti che, pur avendo i requisiti per accedere ai suddetti benefici, o addirittura che già vi accedevano in precedenza, hanno visto disattese le loro richieste. Ne elenchiamo, tra i tanti, tre.

Giovanni sta scontando una pena di oltre tre anni. Non è la prima e i suoi rapporti famigliari hanno molto risentito di queste separazioni. Ora sta ricucendo i rapporti con i figli, in particolare con il più piccolo.

Lo accompagnano in questa ricucitura le assistenti sociali e l'educatrice del carcere che hanno programmato una serie di incontri a questo finalizzati. Incontri che dovrebbero svolgersi fuori

dal carcere, in contesti più adeguati ad un bambino.

Giovanni è verso il fine pena e questi permessi sono possibili e diremmo anche importanti. L'equipe del carcere dà il parere favorevole, poi serve l'autorizzazione del magistrato di sorveglianza. Per il primo permesso, l'incontro con le assistenti sociali, è andato tutto bene, è arrivata l'autorizzazione anche per il secondo una quindicina di giorni dopo. Ma per il terzo... l'autorizzazione non arriva. Salta l'incontro con il figlio che a tutt'oggi non si è ancora tenuto. Chissà come ha vissuto un'altra assenza del



padre quel ragazzino!

Roberto sconta una pena neanche tanto breve. Ora però si avvicina il fine pena e la possibilità di un permesso dà luce ai suoi giorni. Ne parla con la propria educatrice, se ne parla in equipe. Poi è quasi Natale e un permesso a Natale aggiunge un sapore quasi magico alla prima uscita. Si inizia a sperare e la sua richiesta parte con parere favorevole per l'autorizzazione del magistrato di sorveglianza. Passa il Natale che Roberto trascorre come i precedenti, con qualche amarezza in più. Ma il bello è che passa anche Pasqua e il permesso non arriva dal Magistrato di sorveglianza. Silenzio che sa davvero di beffa. Né rigettato, né concesso. Silenzio. Nessun risposta. Si fatica a contenere la rabbia di una persona che inizia a rivendicare il suo diritto ad avere un permesso, ad avere una risposta anche perché non ha avuto rapporti disciplinari, lavora con diligenza e impegno. E così se la prende un po' con tutti perché pensa che magari c'è chi non vuole farlo andare e non glielo dice, perché è impossibile che non arrivi, ad altri è arrivato... e inizia la girandola dei confronti... lui sì, lui però e si finisce sempre con un “ce l'hanno con me” eppure... Così diventa un ritornello giornaliero chiedere che fine ha fatto il suo

permesso. Si fatica a credere che il magistrato titolare non c'è e viene un sostituto una o due volte la settimana... così il tempo passa e Roberto esce. Fine pena. Se l'è fatta tutta la pena e per fortuna che non la deve firmare il magistrato di sorveglianza la sua uscita!

Rotatorie. Lo scorso anno il Comune di Modena e l'Amministrazione del carcere S. Anna di Modena hanno firmato una convenzione che prevede l'affido di tre rotatorie vicine al carcere, in via S. Anna e via S. Cataldo ai detenuti della casa circondariale.

L'iniziativa ha lo scopo di valorizzare la presenza del carcere come parte inte-



grante del tessuto urbano e quella di offrire un'opportunità a qualche persona detenuta di lavorare nella città in opere di pubblica utilità.

Il permesso per l'uscita dei detenuti deve essere firmato dal magistrato di sorveglianza. Lo scorso anno è andata bene. Quest'anno, nonostante i vari solleciti dell'Amministrazione, il permesso non è mai arrivato. L'erba cresce lo stesso e l'impressione è quella dell'abbandono, ma non è responsabilità dei detenuti!

La realizzazione delle rotatorie è stata coordinata dal tecnico volontario Giulio Muzzioli; le piante e gli arbusti Sono state offerti gratuitamente dalle ditte:

Giovetti Cav. Emilio con sede a S. Donnino in via Vigolese;
Ecogreen di Bertocelli Maurizio con sede a S. Damaso in via Collegara;
Vivai Bettelli con sede a Vignola in via Modenese.

Hanno poi contribuito al progetto anche la società Geocentrico di Castelfranco per gli additivi tecnici necessari per l'attecchimento di cespugli ed alberi e la società Eidos per la realizzazione dei cartelli indicatori dell'iniziativa. Il gruppo di volontari che cura il verde nella zona di S. Anna ci dà gli strumenti, tosaerba e decespugliatore, per la cura delle rotonde.

All black



*Ringa pakia
Uma tiraha
Turi whatia
Hope whai ake
Waewae takahia
kia kino nei hoki
Ka mate, Ka mate!
Ka ora, Ka ora!
Ka mate, Ka mate!
Ka ora, Ka ora!
Tenei te tangata puhuruhuru
Nana i tiki mai whakawhiti te ra!
A hupane, a hupane
Upahe, kaupane
whiti te ra!
Hi!*

*Batti le mani contro le cosce
Sbuffa col petto
Piega le ginocchia
Lascia che i fianchi li seguano
Sbatti i piedi più forte che puoi.
È la morte, È la morte!
È la vita, è la vita!
È la morte, È la morte!
È la vita, è la vita!
Questo è l'uomo dai lunghi capelli
è colui che ha fatto
splendere il sole su di me!
Ancora uno scalino,
ancora uno scalino,
un altro fino in alto
Il sole splende!
Alzati!*

14 maggio 2016
Partita di pallavolo tra le “Free volley” di Corlo del C.S.I.e le “All Black” di S. Anna.

Scherzano le ragazze di Corlo: FREE versus NOT FREE
FUORI versus DENTRO/OUT versus IN
E il gioco dei contrasti si fa stridente
Vincono il torneo le “All black”
Una vittoria perché sì, loro sono dentro e noi siamo fuori ma in campo fai punto se il pallone è dentro e perdi se è fuori. La vittoria è proprio questa: mescolare le carte e rendersi disponibili a cambiare i punti di vista. Questa è stata la grande sfida, vinta da tutte noi, di una partita davvero particolare.

Dalla carta alla persona: laboratorio a Castelfranco

“Ogni città prende la sua forma dal deserto a cui si oppone” (“Le città invisibili”, Italo Calvino)

Mi piace cominciare da una citazione, aiuta a mettere in ordine i pensieri e a centrare il punto. Le parole degli altri mi occorrono, per trovare le mie. La mia esperienza di volontaria nella Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia, è cominciata con spavalderia. Spavalderia solo mia, non loro. Pensavo di sapere cosa può voler dire svolgere un progetto in un carcere solo perché, dati i miei studi umanistici, so come si costruisce, impianta, alimenta e conduce un progetto, anche e soprattutto nei contesti cosiddetti “difficili”.

So anche, o meglio ero sicura di sapere, che tra la carta e la realtà c'è un abisso, che l'esperienza sarebbe stata diversa, una volta inserita nella quotidianità ed ero certa di sapere gestire anche questo. Quello che non sapevo, e che forse non sai mai nel “prima”, è che la distanza più sconvolgente è tra la carta e le persone. Non ci pensi mai che la vera esperienza, in un progetto, saranno le persone, non gli obiettivi o i traguardi formativi.

I nostri primi due lunedì sono stati, come si dice in ambito educativo, destinati all'ambientamento, volente o nolente dovevamo essere disposti a partire con calma, a lasciare che i ragazzi ci studiasero. Sono stati lunedì di presentazioni, prime curiosità (fai l'università o lavori? Cosa studi? Ti piace vivere a Castelfranco?), sguardi circospetti, valutazione delle distanze ed anche un certo grado di imbarazzo. Cos'è giusto chiedere, ad un internato, circa la sua storia? Posso chiedergli del “fuori”, di cosa lo attende a casa, se qualcosa c'è? Posso chiedergli cos'ha fatto, chi è stato, prima di questo momento? Perché di fronte a me vedo solo un ragazzo, solo un uomo, solo un signore di mezza età molto cordiale ma io so che c'è quel più, cerco di trovarlo continuando ad osservarlo.

A fare da mediatore, inconsapevole, è stata la preziosa prima panchina. Intorno a lei, alla progettazione dello schienale o dei braccioli come intorno al “passami il martello” o al “ma la sega elettrica non funziona!” si sono consolidate la simpatia e la fiducia. Come sempre, un gruppo diventa tale quando ha disposizione un suo piccolo patrimonio culturale condiviso: la panchina è stato il nostro.



I lunedì successivi il prototipo si è trasformato in una panchina vera. La scorta di materiali è stata aggiornata, grazie alle conoscenze, più o meno professionali, dei ragazzi; i pezzi sono stati saldati, confrontandosi tra loro e aguzzando l'ingegno per trovare soluzioni alternative; le “risorse umane” sono aumentate, a quel punto chiunque passasse dal corridoio faceva un salto dentro, per dire la sua. L'atmosfera era rilassata, scherzosa ma non disimpegnata, ognuno di noi voleva vedere montata questa prima panchina.

Il mio ruolo, in tutto questo, più che dell'educa-

tore o del supervisore è stato dell'operaio: smeriglia di qua, chiedi l'adattatore di là, prova a cercare i chiodi piccoli, è bello fare il mozzo della nave Claudia eh?

Alla fase dell'ambientamento segue l'inserimento, la fiducia c'è, la stima pure, è il momento di rivelare chi siamo. Per prime si sono presentate le storie di vita, i reati commessi, le colpe assunte poi è stata il momento delle speranze, i pronostici e le dichiarazioni di intenti. Infine ci sono state le critiche, i risvolti negativi della giustizia italiana che a volte pesano sulle spalle di questi uomini. Dai giornali alla realtà, dalla carta alle persone, come dicevo in apertura.

Non c'è stato alcun monologo o confessione detta tutta d'un fiato, hanno parlato di loro a poco a poco: una battuta, una considerazione buttata là, una breve riflessione alla finestra, mentre fuma la sigaretta.

La prima panchina è pronta, resta solo da verniciarla e la seconda, forti del primo lavoro, è già pronta, in attesa delle gemelle.

Ma queste panchine non sono il solo traguardo ottenuto, semmai sono una cornice. Quello che considero, realmente, di valore, è aver conosciuto queste persone, aver sentito quanto sia importante per loro essere riconosciuti come interlocutori seri, al di là di quel più che io so e loro sanno. Nello spazio di quella stanza posso parlare con loro, non con il loro reato. Conoscere l'uomo, non il fascicolo, nello spazio tra la carta e la persona. Perché Calvino? Perché credo che, per riuscire a dire chi siamo, dobbiamo partire dallo specificare chi non siamo e questi uomini, nei nostri lunedì insieme, hanno cercato di dirmi che non sono quello che hanno fatto. Vediamo cosa succede se ci credo.

Claudia, associazione Libera

La poesia come comunicazione dal carcere

Non ti dispiaccia che parli in tuo nome
non ti dispiaccia che io porti pietra
e che con te amico mio mi ragioni
io sono nell'inferno e ora faretra
reggo di amicizia ed ora sinfonia,
fa che io per te nel canto non m'arretra
ma colpirmi di sì dolce armonia,
che al sol si sciogla questa triste pietra
che alla morte mi porta e mi ci avvia.

Oh caro amico tu sei la mia gioventù,
sei la mia libertà, sei la mia nostalgia
di saperti inaccessibile
nel momento stesso in cui ti afferro.

Va bene se penso lontano,
se il buco è la morte,
è vano per giorni il respiro,
è la sorte sospesa l'attesa.
È infelicità, dice il calcolo,
non è altro che dolore, dice la paura,
e vado, dice giudizio,
è quel che è, dice giustizia,
ma è pesante ciò che passo
ma sono forte e vado avanti di tutto.
Il dramma senza speranza d'essere
la solitaria che pensa di non essere
mai sola.

Tra un momento uscirà il sole
anche in mia vita e tutto diventerà normale.
Sei unico mio amico di fuoco.

Monica

UN UOMO NUOVO

*Ho combattuto contro il male
e ne sono uscito vincitore.
Battaglie lunghe contro
le tentazioni quotidiane.
Crollavo e mi riprendevo
fino a che stanco ho detto basta.*

*Ed adesso sono qui,
pulito da ogni storia e
negatività di una vita fatta di abusi.
La mia mente è più libera
ed i miei occhi sono più veri.*

*Sono partecipe di una vita regolare
e ora nel mio piccolo spazio che è la mia vita
sono schermato ed indipendente
nel mio equilibrio.*

*Farò della mia esperienza
una ragione in più
per continuare a vivere in modo sano e costruttivo.*

*Sono lo specchio di una persona nuova,
che apprezza le piccole soddisfazioni.
Non sarò più schiavo dei sensi di colpa,
ma dei sensi di dovere e diritti di ogni uomo;
E quando volerò in alto potrò dire anch'io:
HO VISSUTO!*

Lorenzo, Castelfranco E.

Lettera di una detenuta a Pannella

30/03/16. Mi permetto di scrivere queste povere parole ad un caro amico che è stato sempre vicino a noi.

Mi presento: sono Hasnaa e ti scrivo da Modena per farti sentire la mia vicinanza attraverso ciò che per noi in carcere è fondamentale: carta e penna, che con semplici parole rendiamo vive, scrivendo ciò che vogliamo, che siamo e che desideriamo. E io in questo momento desidero stare in tua compagnia, magari con un caffè sul tavolo. Mi piacerebbe molto, ma nello stesso tempo mi dispiace che tu per questa Pasqua non hai potuto venire a trovarci come sempre. Hai dato te stesso per tutte noi. Io personalmente ne ho passate tante nella vita, ma non ho mai mollato o smesso di sperare. Sei un esempio per tutte noi e, come si dice, sei grande, grande, a tal punto da trasmettere la tua forza, simpatia e tanta voglia di combattere per quello che è il nostro diritto.

Ti ammiro per quello che sei e ti stimo per quello che fai. Sei un guerriero nei nostri cuori e così rimarrai.

Con affetto e tanto rispetto a una persona che ha difeso i nostri diritti. Un caro saluto al nostro grande amico Marco Pannella.

Hasnaa



Le papere di carta e altri oggetti costruiti da alcuni detenuti della sezione Ulisse, coordinati da Nicolae Biac